

LE «LINEE GUIDA» DELLA MORATTI

Ricerca, si cambia Fondi a chi li merita

Venti comitati valuteranno i progetti proposti da enti e università. Il ministero metterà in campo trentamila esperti internazionali. Primi risultati a metà 2005. L'operazione si ripeterà ogni tre anni

Raffaello Masci

ROMA

In Italia si spende poco per la ricerca (l'1% del pil contro il doppio della media Ue) ma probabilmente si spende anche male, senza un criterio, senza delle priorità, senza un giusto rapporto tra qualità e risorse impiegate. Tutto questo dall'anno prossimo finirà (o dovrebbe finire) in quanto al comparto della ricerca pubblica - così come è già avvenuto per l'università e la scuola - si è dotato di un sistema di valutazione le cui «linee guida» sono state tracciate dal ministro Letizia Moratti e i cui primi risultati saranno disponibili dalla seconda metà del 2005.

A gestire questo delicatissimo processo è il Civr (comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca) un organismo indipendente, istituito dall'assenza del Consiglio con mandato quadriennale, fin dal '99. Ne è attualmente presidente il rettore dell'università di Chieti-Pescara Franco Cuccurullo.

Finora il Civr si è occupato soprattutto degli enti di ricerca gestiti dal Ministero (Enea, Istituto di fisica nucleare, quello di geologia, di vulcanologia, il Cnr, eccetera), ma d'ora in avanti estenderà la propria attenzione anche alla ricerca realizzata dalle università.

«Si tratta di studiare, secondo dei criteri rigorosi e ormai chiaramente definiti - spiega il prof. Cuccurullo - l'intera produzione della ricerca italiana. Circa 20 mila "prodotti", assai diversi tra di loro: pubblicazioni, brevetti, mostre, design, performances, progetti ingegneristici o architettonici, eccetera. Un materiale sterminato. Per questo sono stati costituiti 20 "panel": cioè venti comitati, corrispondenti ad altrettante aree disciplinari, di cui 14 tradizionali (scienze matematiche, informatiche, scienze

fisiche, scienze chimiche, scienze della terra, scienze biologiche, scienze mediche, scienze agrarie e veterinarie, ingegneria civile ed architettura, ingegneria industriale e informatica, scienze delle antichità filologico-letterarie e storico-artistiche, scienze storiche, filosofiche, psicologiche e pedagogiche, scienze giuridiche, scienze economiche e statistiche, scienze politiche e sociali) e sei caratterizzate da contenuti particolarmente innovativi (scienze tecnologiche per una società dell'informazione e della comunicazione, scienze e tecnologie per la qualità e la sicurezza degli alimenti, scienze e tecnologie dei nano-microsistemi, scienze e tecnologie aerospaziali, scienze e tecnologie per lo sviluppo e la governance sostenibili, scienze e tecnologie applicate ai beni culturali)».

Ciascuno di questi venti "panel" valuta il «prodotto-ricerca» secondo dei criteri omogenei messi a punto durante questi anni, e si avvale di una rete di 30 mila esperti internazionali. Nella valutazione generale della ricerca verranno presi in considerazione anche fattori come la spesa, il tempo, le risorse umane. In definitiva si tratta di capire se il gioco sia valso la candela, e mettere così fine a ricerche inutili, scadenti e magari anche costose. I primi risultati si avranno dalla fine di giugno 2005. L'operazione si ripeterà ogni tre anni.

«Alla fine del nostro percorso di valutazione - dice ancora Cuccurullo - saremo in grado di rilevare i punti di eccellenza e quelli di debolezza delle varie aree disciplinari. L'università X, per esempio, potrà essere la migliore nella ricerca medica, l'Università Y invece lo sarà in quella giuridica, e così via. Allo stesso modo si noteranno i punti di debolezza. Tutto questo però non viene realizzato in una logica sanzionatoria, ma

con l'intento di segnalare le criticità ai soggetti interessati, affinché le possano emendare».

Se, dunque, non si faranno l'elenco dei virtuosi e quello dei reprobri, ciò nondimeno si avrà una mappa molto chiara della ricerca e della sua qualità in Italia. E in base a questo risultato si distribuiranno anche i finanziamenti.

«È dato che è in gioco, da oggi in poi il rapporto tra finanziamenti e risultati, appare evidente - dice ancora il rettore Cuccurullo - che nel futuro della ricerca italiana la valutazione farà la differenza».

«Perché l'Italia è ultima in Europa»

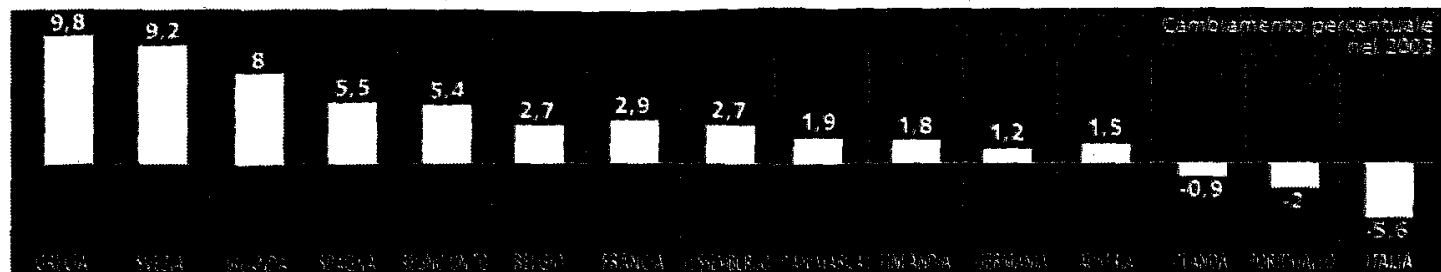
Il commissario Busquin: mancano i legami con l'industria

intervista

Maria Maggiore

BRUXELLES

NON c'è peggior sordo di chi non vuol sentire», dice il commissario alla Ricerca Philippe Busquin, a proposito della pagella italiana sulla ricerca, pubblicata dalla Commissione europea. L'Italia è l'ultima della classe per le spese nella ricerca. Non è una novità. Ma adesso due dati allarmanti si aggiungono alla già fosca situazione nostrana. Nel 2003 gli investimenti pubblici nella ricerca sono scesi - invece di aumentare - del 5,3%, assestandosi all'1,1% del prodotto interno lordo contro la media europea del 2%, ancora comunque bassa rispetto all'obiettivo fissato a Lisbona di spendere almeno il 3% del pil entro il 2010. L'Italia ha speso nel 2003 6,9 miliardi di euro, poca cosa rispetto ai 16,9 della Germania, ai 12,8 del Regno Unito e ai 12,3 della Francia e investe poche risorse umane e tecnologiche nella



CLASSIFICA PAESI UE PER SPESA PUBBLICA NELLA RICERCA

«Ricerca e Innovazione, settori chiave per la competitività delle nostre imprese in un'economia globale».

Commissario Busquin, dal rapporto sui progressi realizzati nella spesa per la ricerca esce una fotografia desolante per l'Italia. Perché siamo così indietro?

«L'Italia parte da livelli di spesa già bassi e l'ulteriore indebolimento è poco incoraggiante. Due dati: nel periodo '98-2002 la spesa era cresciuta dell'8,72%. Nel periodo successivo 2002-2004 è scesa dell'1,30%».

Qual è il problema?
«Vivete in una perenne contraddizione. Da una parte c'è l'alta competenza dei ricercatori e dei poli scientifici e dall'altra un'organizzazione molto scarsa per attirare nuove reclute. Inoltre è preoccupante l'invecchiamento nel settore della ricerca. Si offrono pochi posti di lavoro ai giovani, scoraggiandoli a restare in Italia o a specializzarsi nelle materie scientifiche e l'età media di un ricercatore del Cnr è 51 anni».

I Politecnici almeno funzionano?

«Alcune università scientifiche come quelle di Milano o Bologna partecipano al Programma Quadro per la ricerca europea, giunto al sesto finanziamento. Ma il problema è che manca un legame con il mondo economico. Università e imprese non dialogano. In Finlandia il 55% delle piccole e medie imprese partecipa ai progetti lanciati dalle università locali. In Italia la cultura è ancora diversa, ci sono molte barriere».

Come si possono spingere le imprese a investire in ricercatori?

«L'Austria e il Regno Unito ci sono riusciti adottando il sistema del credito d'imposta per le imprese che investono in innovazione e ricerca. Prendete l'Irlanda, faro nella ricerca europea insieme con la Svezia. Dublino spende il 6% del pil in ricerca e ha creato il più importante istituto europeo per le nanotecnologie».

Come c'è riuscita?

«Orientando una fetta dei fondi strutturali europei verso la ricerca e lanciando campagne d'informazione per promuovere l'ingresso dei

privati nei bilanci delle università. Le regioni italiane hanno un ruolo da giocare nello sviluppo della ricerca perché possono rappresentare il ponte con il mondo economico».

Distribuendo i fondi strutturali europei?

«È una possibilità. Parte dei finanziamenti alle regioni possono essere diretti verso investimenti in capitale umano e nuove tecnologie e non solo assegnati alle infrastrutture materiali. La Lombardia e la Campania lo stanno facendo».

Ma voi chiedete all'Italia di spendere di più innanzi tutto con fondi pubblici. E' d'accordo di sottrarre le spese per la ricerca dal calcolo del deficit per dare più libertà di manovra agli Stati?

«È un problema di scelte politiche. La Germania ha oltrepassato nel 2003 il tetto del deficit, ma non per questo ha tagliato gli investimenti nella ricerca come l'Italia. Si può scegliere di ridurre le imposte per far piacere a una fetta di elettorato. Ma così non si costruisce l'avvenire di un Paese».